

Sentono puzza di bruciato. «Prima erano 16 i comuni da aiutare, ora sono già 44». La delegazione Ds: «I soldi sono troppo pochi»

La rivolta dei sindaci terremotati

«Ci vogliono commissariare, solo noi dobbiamo gestire la ricostruzione». Angius visita gli sfollati

DALL'INVIATO Enrico Fierro

SAN GIULIANO DI PUGLIA «Ricostruzione pulita». «No allo sciocallaggio sul terremoto». «Nessuno ci deve commissariare, vogliamo essere protagonisti del nostro futuro».

I sindaci dei paesi colpiti dal terremoto di sette giorni fa sentono puzza di bruciato, di mancate ricostruzioni già viste. Hanno perso le case, nei loro paesi le tendopoli disegnano uno scenario da dopoguerra, hanno visto morire i loro bambini sotto le macerie della scuola di San Giuliano, ma non vogliono perdere quella che ora è la battaglia più dura: il dopotremoto, la ricostruzione. In un angolo del palazzetto dello sport di San Giuliano, che tutti gli italiani hanno conosciuto per quelle 26 bare bianche allineate davanti alle più alte cariche dello Stato, si riuniscono con una delegazione di parlamentari dei Ds guidata da Gavino Angius. «Nep-pure un soldo della Ricostruzione vada fuori dal Molise». E' la parola d'ordine che lancia Antonio Dalet, consigliere regionale dei Ds. Nella nostra regione, dice, «ci sono le energie, la sapienza e la forza di lavoratori, artigiani e imprenditori edili: possiamo fare da soli. Ma i nostri comuni non devono essere commissariati». Il pericolo che i sindaci di San Giuliano, Colletorto, Santa Croce e Bonefro avvertano è che tutto venga deciso sulla loro testa e che il sisma diventi, come è già accaduto mille altre volte, una grande occasione di spreco e di speculazione. «Delimitate subito l'area del danno - è l'invito al governo del sindaco di Campobasso Augusto Massa - altrimenti tutti vorranno il loro terremoto». «Sta già accadendo - dice il primo cittadino di Santa Croce - prima i comuni considerati terremotati erano 16, in pochi giorni sono passati a 25, ora siamo già a 44. Se si allarga l'area del danno siamo finiti». «Ci vogliono tagliare fuori dalla ricostruzione, anche nell'emergenza i sindaci non sono altro che polvere sotto le scarpe di chi comanda», denuncia Michele La Pangia, sindaco di Rotello. «I soldi non devono andare nelle mani di chi non c'entra con le nostre tragedie. Coinvolgete amministrazioni e popolazioni, dateci la possibilità di esprimere quello che siamo: gente fiera che non aspetta l'assistenza», è l'appello di Modesto Petacciato, il papà di Luigi, uno dei bambini morti nella scuola di San Giuliano. E Antonio Borrelli, sindaco del comune più colpito, anch'egli papà di una bambina morta sotto le macerie della scuola "Iovane": «Questa tragedia non deve diventare l'occasione di una speculazio-



ne».

Hanno le idee chiarissime i sindaci, Gavino Angius ascolta, poi dice la sua sul decreto approvato dal governo. Prima di parlare del futuro prossimo, il Presidente dei senatori Ds, parla dell'oggi, «del permanere di una forte emergenza umanitaria, che riguarda le persone, la loro vita».

«Quando in un'area ristretta come questa ci sono 10mila sfollati si altera la vita di tutti», sottolinea Angius ringraziando volontari e Protezione civile per quanto hanno fatto e stanno facendo, ma «bisogna fare di più». E soprattutto coinvolgere i sindaci, «adesso e quando ci sarà la ricostruzione». «Perché i sindaci e gli amministratori

sono i più vicini alla gente, capiscono di più le loro esigenze. Capiscono anche quando le persone non vogliono allontanarsi dal proprio paese. Questo sentimento deve essere considerato un valore, non un ostacolo». Altro che spostare San Giuliano altrove. Altro che Milano quattro o cinque. La Ricostruzione deve essere un

è nata Maria Pia

Sette giorni dopo il crollo fiocco rosa a San Giuliano

DALL'INVIATO

LARINO Dalle macerie di San Giuliano nasce una nuova vita. Sette giorni dopo il crollo della scuola che ha ucciso 26 bambini del paese, è nata Maria Pia, una bambola lunga 52 centimetri per 3 chili e 250 di peso. Occhi chiusi per difendersi dalla luce del neon dell'ospedale di Larino, la piccola ieri pomeriggio era già accanto alla mamma Katia, una ragazza di ventisettesse anni. Felicissima.

Katia Rossi una settimana fa era in casa, una palazzina di tre piani alla periferia di San Giuliano, una delle poche case costruite con criteri antisismici. Quando, poco dopo le undici c'è stata la scossa è scesa in strada, ha incontrato parenti e amici che le hanno raccontato del crollo della scuola Iovane. Il marito di Katia, Agostino di 32 anni, quel giorno non c'era. Lui è uno dei tanti muratori che ogni settimana partono per l'Emilia, le Marche ed altre regioni del centro-nord per lavorare. Si parte la domenica notte e si torna il venerdì successivo, una vita dura ma dignitosissima per guadagna-

re onestamente un pezzo di pane. Agostino era a Ravenna, quel giorno, e Katia andò di corsa a vedere la scuola. Perché due suoi nipotini, Paolo e Luca, erano lì. Sotto quella montagna di macerie. «Le avevamo detto di non andare, di farsi da parte e di pensare a sé e alla bambina che doveva nascere, che nelle sue condizioni proprio non poteva reggere a quella scena orribile», dice una sua parente. Ma Katia era in pena per quei due bambini figli di suo fratello. Luca e Paolo sono stati estratti dalle macerie morti e lei ha atteso per ore una parola di speranza. La sera stessa, Katia viene portata all'ospedale di Larino. Fuori dal dolore e dalla disperazione.

Ieri, poco dopo mezzogiorno, la nascita della bambina Maria Pia: la prima nata dopo il terremoto. «Un segno di speranza - dice la nonna - forse il cielo ci manda a dire che il nostro paese non è morto, che San Giuliano avrà altri bambini felici e li vedrà correre e giocare nelle sue strade».

Katia e la bambina riposano in una calda stanza del modernissimo ospedale di Larino, quattro piani pulli-

ti e attrezzati. Medici e infermieri vigilano sulla loro intimità.

Ma quale sarà il futuro di Maria Pia? «No, la bambina non la portiamo nelle tende - dice una zia - ci daranno una stanza in uno dei residence di Campomarino e andremo lì, anche se la casa di Katia e di mio fratello non sembra aver subito danni». Quell'abitazione, ci raccontano, venne tirata su con strutture solide e antisismiche perché il terreno attorno è franoso ed erano necessarie modalità di costruzione diverse dal normale. Non vedrà San Giuliano, Maria Pia, che passerà ai suoi primi giorni di vita sul mare, in quegli alberghi che d'estate ospitano i turisti. Ma nei progetti futuri della famiglia c'è anche quello di interrompere una vita divisa, con il papà che lavora lontano. Luca e Paolo - racconta una zia della bambina - intendono riunificare la sua famiglia il suo lavoro è a Ravenna, forse cercheranno una casa lassù».

La notizia della prima nascita dopo la tragedia ha regalato un primo sorriso nel paesino ancora sconvolto per la morte dei 26 bambini della scuola. «È un raggio di sole dopo una lunga notte», commenta una mamma. Nella tendopoli qualcuno ha appeso un fiocco rosa. Qualcuno ha pianto, di gioia e di commozione. La gioia per la vita che rinasce e il dolore del ricordo di un figlio che da sette giorni non c'è più.

en. fie

Due anziane donne nella tendopoli di San Giuliano Giuseppe Terrigno/Ap

processo democratico, concordato con i sindaci e le popolazioni. Così non è scritto nel decreto del governo. «Non ci siamo - dice Angius - quel decreto non distingue tra la fase dell'emergenza e la ricostruzione e affida tutti i poteri al capo del Dipartimento della Protezione civile, indicato come un commissario delegato». Una figura anomala, che non deve rispondere al Parlamento, un'esperienza già fatta nella gestione di altri terremoti. «Non c'è una responsabilità politica, al Commissario vengono attribuite competenze su tutti gli interventi», sottolinea ancora il presidente dei senatori Ds. «Finanche - e i sindaci tremano le vene ai polsi - la possibile localizzazione dei centri abitati alternativi». Così non va, per come è stato concepito il decreto rischia di alterare finanche gli equilibri democratici di questa

realtà. Perché, nota Angius, «il Commissario straordinario può finanche avvalersi del lavoro di sub-commissari. Bene, ma chi li nomina, che ruolo e quale responsabilità hanno queste figure. Potrebbero essere i sindaci dei comuni - è una idea». Ma il punto critico dell'intera azione del governo è nelle risorse. «I sessanta milioni di euro stanziati nel decreto sono pochi - è l'idea dei parlamentari Ds - vengono ricavati nell'ambito delle risorse a disposizione della Protezione civile, non ci sono ancora risorse aggiuntive».

Soldi e democrazia, trasparenza e legalità della ricostruzione. Il rischio è che cambi anche il volto della Protezione civile. «Il nostro ruolo è nell'emergenza e lì si deve fermare», ha detto Guido Bertolaso, numero uno del Dipartimento, nell'incontro con i parlamentari diessini.

Angius ha visitato le tendopoli dei paesi, ha stretto mani e soprattutto ha ascoltato le storie di questo terremoto. La maestra che ha vissuto ore sotto le macerie rincuorando i suoi alunni, il genitore del comitato delle vittime della scuola, un nonno che ha perso il nipotino. Difficile, anche per un uomo politico abituato alle asprezze della vita, non commuoversi. «Nessuno sta chiedendo assistenza, tutti chiedono una sola cosa: la ricostruzione sia fatta in fretta evitando sprechi e speculazioni».

In giro per i campi ci sono i volontari venuti da tutta Italia. Angius li ringrazia per il lavoro che stanno facendo, c'è il maresciallo Luca dei marò, che sul volto ha disegnato la maschera di un gattino, «così per divertire i bambini» e la gente in fila per il pranzo.

Daniela Amenta

ROMA Invisibili. Non sono clochard ma frequentano le mense pubbliche, non girano con l'armamentario di buste delle "bag lady" ma si vestono con gli abiti rimediati in parrocchia, non sono ancora homeless ma l'affitto da pagare è il loro primo crucio. Hanno iniziato tagliando il "superfluo": il cinema, la pizza del sabato sera, i libri. E poi basta con la palestra, basta con le vacanze, basta tutto, e in fondo le scarpe possono essere risuolate e il cappotto rammentato, fino a trovarsi a recuperare gli scarti di frutta e verdura nei mercati.

Vivono accanto a noi i nuovi poveri ed è come se non esistessero. Hanno una casa, ma spesso hanno perso il lavoro, o sono cassaintegrati, o si sono ammalati. Hanno figli, due o tre. Istruzione medio-alta. Sbarcano il lu-

Il 12% delle famiglie è sotto la soglia di povertà

Non sono clochard, ma frequentano le mense pubbliche. E sono sempre più giovani. I dati della Caritas

mario come possono. Giovani, sempre più giovani: meno di cinquant'anni. E sono un esercito: 7.828.000. Il che vuol dire che il 12% delle famiglie, in Italia, vive sotto la soglia di povertà. I dati 2002 dell'Istat disegnano un Paese sempre più squilibrato, schizoido. Il 56% dei cittadini economicamente svantaggiati abita al Sud, mentre al centro l'incidenza di povertà è cresciuta dal 6 al 10%. La Caritas e la Fondazione Zancan ne tracciano l'identikit attraverso il «rapporto annuale su esclusione sociale e diritti di cittadinanza», curato da Walter Nanni e Tiziano Vecchiato (Fel-

trinelli). I livelli di assistenza, nonostante la legge quadro 328 del 2000, sono disattesi e il numero degli "invisibili" cresce con regolarità. Gli accattoni del Terzo Millennio hanno storie simili alle spalle: lavori precari, irregolari. «Un dato - spiegano i ricercatori - allarmante vista la crescente diffusione di condizioni non stabili, come il lavoro interinale, le collaborazioni, le consulenze».

E' lo stesso mercato del lavoro, anzi, a produrre i nuovi poveri. Lo ribadisce una recente ricerca della Banca d'Italia che analizza l'ultimo decennio: cresce il di-

vario tra i tutelati e i "flessibili", sottopagati nonostante l'istruzione di livello, l'esperienza professionale consolidata, talvolta l'alta qualificazione.

Il barbone è oramai una figura anomala, soppiantata dai nuovi poveri. Quelli che vivono con la pensione sociale minima, quelli che tirano la cinghia con 775 euro al mese (e sono circa 3 milioni di famiglie). Subito sotto la cosiddetta «povertà relativa» c'è quella assoluta, e non è difficile trasformarsi nel «mendicante della porta accanto» che percepisce meno di 560 euro al mese. Nel nostro Paese sono quasi tre

milioni. Troppi, dimenticati. Invisibili, appunto. «Siamo ancora ben lontani da una politica sociale che possa gestire i fenomeni di povertà e impoverimento nell'ottica della tutela e della promozione di individui e famiglie in difficoltà», spiega Vittorio Nozza, direttore della Caritas Italiana.

Giovani, si diceva. Quasi 17mila non superano i cinquant'anni. Una galassia difficile da definire, e quindi da individuare. Non chiedono aiuto, difendono con i denti la loro dignità, si arrangiano come possono, spesso fingono stritolati dal racket dell'usura. Soggetti a rischio, li

definisce l'Istat. Consumano meno del 20% rispetto allo standard medio. Standard che si abbassa a dismisura se il "soggetto" è anziano o nel caso delle famiglie con più figli: il 14,5% dei nuclei analizzati è indigente.

E i rincari, l'inflazione, rendono il quadro ancora più drammatico. A Cagliari, ad esempio, i responsabili della Caritas hanno individuato una crescita esponenziale dei nuovi poveri, quasi il 40%. Crescita parallela all'avvento dell'euro. Non vanno meglio le cose a Roma dove anche gli stipendiati rientrano nelle "categorie a rischio". Lo spiega Don

Guertino Di Tora: «La maggioranza sono immigrati, ma la fascia più cronica di poveri è formata da italiani». Anzi, è proprio la capitale a concentrare il numero più alto di disperati, esclusi: oltre 8.mila, e in concomitanza proprio qui si registra la cifra record degli strozzini in attività.

«I nuovi poveri sono pensionati, sono famiglie con un solo stipendio. Gente che tira la cinghia, che cerca di industriarsi come può, poi viene sopraffatto dalle circostanze», dicono dalla Comunità di Sant'Egidio. E così anche a Milano, perfino in Emilia Romagna dove sono soprattutto donne e ultracinquantenni. Fantasma metropolitani costretti a svuotare i cassonetti dell'immondizia, a rovistare nelle buste di abiti usati, in fila per un piatto caldo. Gli invisibili sono tra noi. Scientificamente dimenticati dalle istituzioni. Ma pronti a moltiplicarsi.

Vittorio Locatelli

MILANO La Camera del Lavoro di Milano ieri è stata invasa da oltre 700 lavoratori immigrati che cercavano soccorso dopo essere stati licenziati. I loro «padroni», che in alcuni casi li sfruttavano in nero da anni, avevano infatti deciso di licenziarli invece di metterli in regola dopo l'entrata in vigore delle norme della famigerata «Bossi-Fini». Ieri era il primo giorno a disposizione dei lavoratori stranieri per presentare una richiesta di permesso di soggiorno per tutti coloro che pur avendo un lavoro, seppure in nero, sono stati licenziati. «Questa è la prova - dice una nota della Camera del Lavoro - che la denuncia fatta ripetutamente dalla Cgil relativa alle difficoltà che la legge Bossi-Fini avrebbe creato con le eccessive rigidità per i

Ieri oltre 700 immigrati hanno invaso la Camera del lavoro: sfruttati per anni, poi buttati fuori a causa della legge. La Cgil: «Sono migliaia in questa situazione»

Milano: un esercito di licenziati per la Bossi-Fini

datori di lavoro ed eccessive discriminazioni per gli immigrati, era giusta e vedeva lontano».

Il segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri, ha voluto segnalare subito questa situazione «perché siamo di fronte a veri e propri "licenziamenti di massa". Questa è la punta dell'iceberg che dimostra l'intollerabilità di una situazione che la Bossi-Fini non è assolutamente in grado di affrontare».

Gli uffici di corso di porta Vittoria lavorano da ieri a ritmi frenetici («Facciamo tre turni come in fabbrica, finora abbiamo aperto già 500

vertenze» dice Panzeri) per far fronte alle richieste di aiuto. «Oggi sono arrivati a centinaia» - sottolinea Panzeri - e molti ancora non sono a conoscenza della possibilità che hanno. Si tratta ora di aprire una "vertenza individuale" per ogni lavoratore. Siamo di fronte ad un fatto molto allarmante, alla dimostrazione che la Bossi-Fini fa acqua da tutte le parti e genera il caos, è una legge che ha prodotto licenziamenti invece di perseguire i datori di lavoro che praticano il "nero". Ora - incalza il segretario della Camera del Lavoro - è indispensabile riapri-

re i termini sui tempi ma serve anche un'iniziativa forte contro questa legge».

Panzeri ricorda che nella fase della regolarizzazione «sono venute alla luce cose al di là di ogni immaginazione, storie di sfruttamento, assenza totale di regole e diritti. Pensavamo che la Bossi-Fini avrebbe prodotto centinaia di licenziamenti ma siamo oltre ogni previsione. E con la possibilità da parte del lavoratore di denunciare il datore di lavoro inadempiente ottenendo una proroga di sei mesi del permesso di soggiorno, sta emergendo una realtà incre-

dibile che è bene che venga alla luce». Grandi assenti, in questa vicenda, gli Enti Locali. «Regione, Provincia e Comune sono solo spettatori» - dice Panzeri - non dimostrano alcuna sensibilità, nessuna prospettiva politica sociale. Vedono l'immigrato come un cittadino "a tempo", visibile solo durante le 8 ore di lavoro e invisibile nelle altre 16».

A spiegare la situazione e lo «spiaraggio» che si è aperto per i lavoratori immigrati Gabriele Messina, dell'Ufficio immigrazione della Camera del Lavoro. «In base alla circolare del ministero dell'Interno c'è tempo

fino all'11 novembre per avviare una causa legale o aprire vertenze tramite le Organizzazioni sindacali che consentiranno ai lavoratori di restare altri sei mesi "in cerca di un altro lavoro" o in attesa della chiusura della vertenza. Ma a fronte della distribuzione che abbiamo fatto di oltre 64mila "kit" di regolarizzazione, sono arrivate, a lunedì scorso, 20mila domande. E con una stima di 100mila irregolari significa che il licenziamento al posto della regolarizzazione riguarda migliaia di lavoratori. Il problema è di informazione - sottolinea Messina - Stamattina

(ieri ndr) erano in 100, poi il tam tam ha fatto sì che ne arrivassero altre centinaia nel pomeriggio, e nei prossimi giorni sarà ancora così».

Tra i tanti casi che i funzionari di corso di porta Vittoria hanno affrontato finora ce n'è uno clamoroso ed emblematico: «È quello della cooperativa "Progetto Cerco Lavoro" - racconta Messina - dove lavoravano circa 130 ragazzi, in gran parte del Centro America. Erano già pagati poco o nulla, ma dopo la Bossi-Fini la Cooperativa aveva detto che li avrebbe messi a posto tutti, però... però ha chiesto a chi 800, a chi fino a 2.000 Euro per "regolarizzare la posizione", "sistemare la parte contributiva". Ebbene, qualche giorno fa i lavoratori si sono presentati al lavoro ma nella sede legale della Cooperativa non c'era più nessuno. Tutti spariti, con i loro soldi e le promesse».